

# Spartaco

Organo mensile di impostazione programmatica e di battaglia dei militanti del Partito Comunista Internazionale iscritti alla C. G. I. L.

N. 29

Milano, 7 Luglio 1965

L. 20

## Spietata offensiva capitalistica e codarda defezione dei bonzi sindacali

Le fonti ufficiali confermano che ancor oggi i disoccupati raggiungono la non esigua cifra, in rapporto alle forze del lavoro, di un milione e quattrocentomila unità. La maggior parte delle categorie hanno intrapreso agitazioni e lotte per l'applicazione dei contratti pattuiti da oltre un anno, o per difendersi da quelli disdettagli da parte delle aziende in vista delle scadenze. Ciò conferma tra l'altro in quale modo vada tenuto il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro, per il quale soprattutto i proletari sono stati chiamati a lottare dalle Centrali Sindacali.

Dobbiamo ripeterlo: i contratti, quali che essi siano, sono semplici pezzi di carta sempre suscettibili di non rappresentare nulla e di non essere applicati se non sono sostenuti dalla forza di classe degli operai. Si dimentica sempre, a ragion veduta, che le aziende hanno dietro, a protezione non solo della loro economia, ma in particolare della loro natura capitalistica, tutto quanto l'apparato repressivo, poliziesco, militare anche, giudiziario e carcerario, politico e di propaganda dello Stato capitalista; e che, perciò, quando le direzioni aziendali devono affrontare una questione operaia, anche la più insignificante, si sentono garantire da questo appoggio statale che si traduce in forza d'attacco o di difesa a seconda che il proletariato indietreggi o avanzi, subisca o imponga.

Tipici esempi di quanto si va dicendo sono il contratto dei metalmeccanici, vantato dalle Centrali Sindacali con lo stupido slogan di «contratto moderno», e quello dei lavoratori del commercio. Il primo non ha trovato applicazione per il famoso articolo tre, quello sui premi, che in una parte delle aziende; il secondo, che contemplava l'applicazione integrale della 14ª mensilità col primo di luglio di quest'anno, è stato denunciato da parte delle organizzazioni padronali. In ambedue i casi, i lavoratori dovranno sostenere lotte logoranti nel tentativo di conservare o di veder realizzate clausole contrattuali già concordate. Dunque, gli accordi sono caduchi e peregrini od anche nulli se non poggiano sulla permanente mobilitazione delle masse in contrapposizione alla onnipotente forza di difesa statale del padronato.

Ma, per poter realizzare questa mobilitazione in permanenza, e garantire l'efficienza delle azioni, occorre far uscire le lotte operaie dal chiuso e limitato recinto delle aziende alla minima condizione che lo consenta, e per far questo il sindacato deve cambiare radicalmente indirizzo politico.

Le Centrali attuali non si sognano nemmeno lontanamente di discostarsi dalla politica «democratica», che consiste nella subordinazione degli interessi proletari a quelli della nazione, la cui applicazione più esasperante è quella che va sotto il nome di «lotte articolate». Con questo le Centrali vogliono far intendere che il successo o meno delle lotte rivendicative — perché il Sindacato va dicendo di essere abilitato solo a questo tipo di lotte — se ne stia tutto racchiuso in una formula tattica, o meglio in una particolare forma da dare alle lotte operaie. Tutto dipenderebbe dalla forma e dalla formula organizzativa. Le lotte «articolate», come formula del solo aspetto contingente e localistico delle forme di organizzazione produttiva, impediscono una visione politica e quindi una azione di classe dei proletari. Ma, particolarmente e sciaguratamente, la formula sta a significare che il sindacato rinuncia ad essere un organismo proletario di classe per restare una semplice orga-

nizzazione di una parte particolare di «cittadini» della nazione, che traggono sostentamento dal salario. E' questo un concetto corporativo che allinea sullo stesso piano giuridico-sociale sia il cittadino che vive di salario sia quello che vive di profitto, il che si traduce, nel linguaggio attuale dei sindacati, in «difesa del reddito dei lavoratori». Ciò serve a far dimenticare che la nazione è un'espressione di comodo, borghese; concetto comune a tutte le classi ad eccezione del proletariato che, si sa bene, «non ha patria»; e che di conseguenza l'economia è «nazionale» in quanto borghese, e via dicendo.

Sciocco e deprecabile sarebbe anche negare che gli operai sono costretti a battersi localmente, e ritenere che le lotte locali siano controproducenti. Ma il problema è quale indirizzo dare alle lotte rivendicative, verso quale obiettivo incanalare tutte le spinte di base, e perciò di quali mezzi servirsi. Allo stesso modo sarebbe falso affermare che una direzione rivoluzionaria, nostra, del sindacato, garantirebbe un sicuro successo economico contingente. Una direzione comunista del sindacato assicura principalmente che tutte le lotte del proletariato mirino all'unico obiettivo dell'abbattimento del potere politico capitalistico, imprimendo loro un valore di sabotaggio economico quando non fosse possibile quello di attacco politico generale e diretto.

Serva, in qualche modo, l'analogia di un esercito che, non potendo ancora disporsi in campo aperto di faccia al nemico, effettua mosse per attestarsi su fa-

vorevoli posizioni di attacco, e procede nel contempo a sabotare con ogni mezzo l'apparato nemico.

E' in questa ricerca continua di unificare le lotte prospettando a tutte le categorie di proletari obiettivi sempre più generali e comuni, mettendo in movimento strati sempre più vasti di operai, che si sostanzia la diversa concezione rivoluzionaria del sindacato da quella riformista e opportunistica. Nel generalizzarsi delle lotte il riformista-opportunistico vede il crollo del sindacato, la sconfitta della classe operaia; noi ne vediamo la premessa, il preludio all'attacco politico allo Stato capitalista.

Il bonzo misura le lotte sindacali con il metro «sindacalista» del successo economico immediato, per fregiarsi del distintivo di rappresentante ufficiale dei lavoratori col quale presentarsi alle elezioni per cogliere cariche e onori, stipendi e rispettabilità, nello stile del procuratore legale che, facendo gli interessi del cliente, ne giustifica la parcella e si abilita al patrocinio ufficiale; e per fregare gli interessi di classe. Per esso, sconfitta è un cattivo contratto di cui subito si giustifica attribuendo la colpa alla scarsa combattività dei proletari. Per esso, vittoria è che la direzione aziendale lo chiami a patteggiare imponendogli di disdire lo sciopero, o per indurlo a spezzare lo sciopero stesso o per evitare che gli operai varchino i sacri confini della fabbrica.

Per noi è sconfitta bruciante quando gli operai diventano preda del riformismo opportunistico e sono impediti a marciare verso la rivoluzione; è vitto-

ria quando i proletari negano la loro fiducia ai capi imbelli e codardi e tendono le loro forze per stringersi intorno alla direzione comunista rivoluzionaria. Per noi è sconfitta uno sciopero disertato, non un miglioramento economico mancato o quando i proletari si sono battuti come un sol uomo per ottenerlo.

Quando precede è tema di fondo per le stesse Centrali sindacali le quali avvertono il pericolo che si avvicina e mettono in guardia le classi capitalistiche: «...senza far drammi e senza suscitare allarmismi, affermiamo e avvertiamo tutti — consapevolmente, razionalmente — che la tensione sociale, che lo scontro di classe, c'è poco da dire, si farà più grave, più acuto, se le cose rimarranno come sono allo stato degli atti, cioè se la classe padronale vorrà accelerare l'avanzata della sua linea» (corsivo del testo: *Rassegna sindacale* n. 65 del 20-6-'65). E' un avvertimento sincero al padronato, perché i bonzi vedono con terrore quanto i padroni «lo scontro di classe» che priverà gli uni e gli altri delle loro attuali prerogative e dei loro privilegi. Ma è altresì un ammonimento forcaiuolo verso quegli strati di proletari che, in specie negli ultimi anni, non poche volte manifestarono anche violentemente il loro dissenso dalla «tattica delle lotte articolate». Ad essi, la Centrale CGIL si rivolge espressamente: «Ogni accentramento al vertice dei modi e dei tempi del movimento, ogni decisione per battaglie frontali, dividerebbe il movimento: separerebbe e spaccerebbe i sindacati più di quanto già oggi

non patiscano lo handicap della pluralità». Per questo l'articolazione, per questo la libertà, per questo l'autonomia della lotta rivendicativa e dell'azione contrattuale! E' questa la linea, tattica e strategica insieme, che farebbe evitare il pericolo di ogni astratto massimalismo sindacale!!! E' chiaro quanto il sole: le lotte articolate sono «linea tattica e strategica insieme», vale a dire sono valide oggi, domani e sempre, quand'anche il capitalismo fosse proprio lui a decidere l'attacco aperto, «frontale», per sprofondare la classe operaia in una dura e tremenda sconfitta. Quindi, quando la «classe padronale vorrà accelerare l'avanzata della sua linea», e «lo scontro di classe si farà più grave, più acuto», le Centrali e la CGIL in prima linea accuseranno i proletari combattenti di «separare e spaccare» il sindacato.

Noi conosciamo molto bene questo linguaggio con il quale i traditori del proletariato hanno cercato di aizzare gli operai contro i nostri militanti sui posti di lavoro, nelle assemblee politiche e sindacali proletarie. A questa «linea tattica e strategica» di «articolazione delle lotte» il partito comunista rivoluzionario non può che opporre la sua linea tattica e strategica della «generalizzazione delle lotte» per affermare il programma «massimo» della conquista del potere e instaurare la Dittatura proletaria.

Chi è allora che sabota le lotte operaie? I bonzi non solo le hanno sabotate ieri e oggi, ma si apprestano a giustificare vergognosamente la loro vocazione al tradimento anche domani, cercando di spingere la classe ope-

raia a ritenere come «traditori» i proletari e i comunisti che non ne vogliono sapere di avallare l'opera controrivoluzionaria delle Centrali sindacali.

Certo che lo «scontro di classe» si farà più grave ed acuto, malgrado che dirigenti sindacali e partiti opportunisti compiano mille prodigi di codardia per evitarlo o attenuarlo nella sua ineluttabilità; e i proletari non hanno altra scelta: o la «linea tattica e strategica» della «articolazione delle lotte», cioè la più cocente sconfitta della loro storia di sfruttati, o la linea tattica e strategica della «generalizzazione delle lotte», cioè la vigilia feconda della grandiosa vittoria sul più mostruoso sistema sociale ed economico della storia.

## L'accordo capestro dei gommai

L'agitazione degli operai della gomma è durata, in tutti i grandi centri di produzione ma soprattutto a Milano e a Torino, più di sei mesi, con episodi di grande asprezza e combattività ma con una perniciosa, costante articolazione.

Erano in discussione specialmente i temi della contrattazione dei tempi e delle tariffe, il premio di produzione, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, la revisione delle qualifiche ed altre questioni minori. La conclusione è giunta a metà di giugno con la firma da parte delle solite CISL-UIL di un accordo separato che risolve solo in parte i problemi di cui sopra e aggrava la situazione con l'impegno virtuale a due anni e mezzo di tregua sindacale.

La CGIL non ha firmato. Ma a che serve protestare quando alla riunione della C. d. L. di Milano («Unità» del 20-6) un alto papavero ha dichiarato che, pur di conservare il... prezioso bene «dell'unità con gli altri sindacati» (unità, dunque, con i forcaioli!), la CGIL ha accettato di firmare degli accordi, come quello dei braccianti, «che non sono soddisfacenti»? Non firmare è quindi ripetere il gesto di Ponzo Pilato, e lasciare l'iniziativa di ogni azione ai falsi amici ed effettivi avversari: è salvare la faccia piegando il groppone.

I gommai dei ripetuti scioperi alla Pirelli, alla Michelin, alla Ceat, alla Superga, all'Incet — dove il ritmo di produzione diventa di giorno in giorno più affossante parallelamente alle sospensioni e alle riduzioni di lavoro —, i salariati di grandi concentrazioni proletarie in cui non è neppure valida la scusa della dispersione e polverizzazione delle maestranze, possono ben dire di essere stati traditi... unitariamente.

## Eroici braccianti

I braccianti della Puglia che si battono da giorni e giorni in una lotta ad oltranza non disposta ad arrestarsi di fronte alle cariche della polizia o all'arroganza padronale, mostrano che le stupende tradizioni di combattività del proletariato agricolo sono tutt'altro che spente malgrado la coltre funebre che i dirigenti opportunisti hanno loro gettato sopra.

L'infamia è che questa gigantesca lotta sia e rimanga isolata sebbene tutta la categoria si batte dovunque; e nessun organo centrale ordina la sua trasfusione in sciopero generale simultaneo a tempo indeterminato. Continua lo stitico delle agitazioni provinciali: scioperi di braccianti il 16 giugno a Modena e Sirausa, il 24 a Forlì e Piacenza, il 26 a Ravenna, poi nel Delta Padano. Veniteci a dire che «non esistono le condizioni» per la generalizzazione della lotta! Veniteci a dire che questi scioperi, avvenuti in province dove tutte le categorie di salariati soffrono di un acuto disagio, non POTREBBERO (come

## Dura difesa del salario e del posto di lavoro

Uno degli obiettivi che il nostro Spartaco persegue è di fornire all'insieme della classe operaia italiana un quadro il più possibile esteso della situazione, dei problemi e delle lotte delle varie categorie, affinché i proletari possano vedere nei problemi dei loro compagni di lavoro in settori e in aziende diverse da quelle in cui essi lavorano, i problemi e le lotte dell'intera classe.

Questo obiettivo è tanto più urgente in quanto le mastodontiche organizzazioni sindacali dirette dall'opportunismo non pubblicano, come pur facevano le organizzazioni sindacali del passato anche se dirette da socialdemocratici, nessun giornale sindacale nazionale che rifletta l'andamento generale della lotta di classe e d'altra parte mancano quelle frequenti assemblee e quella intensa vita un tempo gravitante intorno alle Camere del Lavoro, per cui ogni proletario di qualunque affiliazione politica, di qualunque grado di maturità della coscienza di classe, e di qualunque settore produttivo, era portato necessariamente a sentire come propri i problemi e le battaglie in cui gli altri proletari erano impegnati.

In questo numero sono raccolte diverse corrispondenze o commenti su agitazioni, contratti stipulati, scioperi proclamati o disdetti, che si riferiscono a diverse fra le categorie che nel corso dell'ultimo anno si sono battute con particolare vivacità contro l'attacco padronale alle condizioni di vita e di lavoro dei proletari.

I problemi più assillanti sono comuni a tutti i settori della classe operaia. Vi è anzitutto un declino costante — malgrado le ottimistiche voci ufficiali di ripresa economica — dell'occupazione operaia. I dati sono lacunosi e poco attendibili, ma basti citare alcune cifre date in ordine sparso da organi governativi, come quelle che segnalavano dal gennaio '64 al gennaio '65 una riduzione di 130 mila occupati nell'agricoltura, di 325 mila occupati nell'industria e di 170 mila occupati nelle attività terziarie, o come quelle che davano al marzo '65 come iscritti alle liste di collocamento 1 milione e 400 mila disoccupati, con aumenti rispetto al marzo '64 del 58 per cento in Lombardia, del 46 per cento in Liguria e del 35 per cento nel Veneto-Piemonte-Toscana. E' noto d'altronde che negli ultimi mesi la serie dei licenziamenti e delle sospensioni non ha avuto praticamente tregua in nessun settore dell'attività economica.

Di tale stato di fatto (disoccupazione e sottoccupazione) è pure un chiaro indizio l'ammontare delle ore pagate dalla cassa integrazione. Queste che nel 1963 erano state 2 milioni 504 mila 629, erano passate nel 1964 a 22 milioni 509 mila 229, con un aumento costante mensile fino alla fine dell'anno. In altri termini, le ore integrate erano state 9 volte superiori a quelle del '63, con una punta massima nel settore metalmeccanico, dove l'aumento raggiungeva le 14 volte (15 87 milioni contro 1,14 nel 1963). Significative pure le cifre riguardanti l'orario settimanale effettivo: nella sola provincia di Torino, su 399.500 dipendenti da aziende industriali, ben 218.400 avevano lavorato nel '64 per meno di 40 ore settimanali, e le riduzioni a zero ore erano state 10.800.

V'è nello stesso tempo una riduzione effettiva e costante del salario reale, aggravata dal fatto che l'aggiustamento della remunerazione operaia, per buona parte del totale, al premio di produzione, rende sempre più aleatorie e mutevoli le prospettive di guadagno sulle quali la media famiglia proletaria può fare affidamento.

Vi è infine (ma non è che l'altra faccia di una stessa medaglia) il ritmo di lavoro sempre più intenso, al quale le maestranze sono sottoposte da un padronato che non trovando una resistenza seria e compatta nelle organizzazioni sindacali (ligie d'altronde all'ideale

della produttività nazionale ed aziendale), può permettersi di sottoporre una manodopera atanagliata da gravi problemi di vita e di lavoro ad uno sfruttamento sempre più feroce.

Contro questa situazione la classe operaia si è battuta e si batte, come hanno dimostrato episodi segnalati dal nostro Spartaco e del resto largamente noti, con spirito di battaglia, ma l'impostazione che i sindacati danno a quella che dovrebbe essere una generale controffensiva proletaria ha avuto ed ha per effetto uno stitico di lotte in ordine sparso, che, mentre impediscono una generalizzazione delle agitazioni e degli scioperi da una categoria a tutte le altre, e all'interno di ogni singola categoria da settore a settore, sfinano e consumano le energie proletarie, lasciando per giunta inermi i lavoratori di fronte allo schieramento di difesa dell'ordine, questo sì compatto, unitario e nazionale. Non fa quindi meraviglia che i 266 milioni di ore di sciopero effettuati nel '64 e quelli finora imprecisati che hanno contraddistinto il primo semestre del '65 abbiano dato esiti che gli stessi dirigenti della CGIL riconoscono molto eufemisticamente come «meno lusinghieri» che nell'anno passato.

In vari numeri precedenti, si è data una documentazione di questo stato di cose, sia per alcune regioni che si considerano abitualmente come i gangli più vitali dell'economia italiana e quindi come i centri potenziali più «pericolosi» della lotta di classe, sia per alcune categorie, come i metalmeccanici, che sono state le più bersagliate dalla «congiuntura» e quindi le più portate ad agitarsi, ma nelle quali soprattutto è apparsa in piena luce la nefasta influenza della politica di articolazione promossa dalle centrali sindacali, — non ultima la CGIL. Nel numero presente riportiamo un episodio tipico verificatosi a Forlì, in cui si può dire che le esperienze dei metalmeccanici di tutte le aziende italiane si riflettono.

Ed ora alcuni cenni su altre categorie.

## TESSILI

La lotta di questa categoria si aprì nel gennaio '64 ed ebbe una prima conclusione, dopo otto mesi di scioperi articolati, nell'agosto, quando venne firmato il contratto nazionale.

Esso soddisfaceva solo una parte delle rivendicazioni avanzate, e in misura irrisoria. Si erano richiesti l'aumento dei salari, la riduzione dell'orario lavorativo a parità di remunerazione, il miglioramento dei premi di produzione, la contrattazione dei macchinari, una nuova struttura delle qualifiche, il regolamento degli scatti e delle indennità e il riconoscimento dei diritti sindacali. Si ottenne un aumento del salario base del 7 per cento, che non ripagava gli operai neppure di quanto avevano perduto nelle lotte, e la cosiddetta «parità salariale»: tutto il re-

sto fu rimandato al '65.

La CGIL ammise di aver «dovuto» accettare queste condizioni «per non rompere l'unità sindacale», — questa famosa unità il cui risultato è sempre e soltanto di sancire il sabotaggio di ogni lotta veramente unitaria. Comunque, oggi la stessa applicazione del contratto stipulato è stata rimessa in forse ed è quindi oggetto di ripetute agitazioni e scioperi inamovibilmente articolati, mentre la contrattazione rimandata al '65 non ha avuto più seguito ed è praticamente scaduta di fronte alla necessità in cui i lavoratori si trovano di battersi per la nuda e cruda difesa del posto di lavoro.

La categoria è infatti una di quelle sulle quali la crisi si è abbattuta con maggior violenza, interessando le aziende non solo pic-

(Cont. in II pagina)

dovrebbero) essere collegati a quelli degli altri settori!

Per citare solo una categoria industriale strettamente legata all'agricoltura e in gran parte localizzata nelle stesse regioni a forte base bracciantile nelle campagne — quella degli alimentari, — essa è stata bensì fatta scendere in sciopero nello stesso periodo (dal 20 giugno circa), ma secondo un piano di super-articolazione, un giorno i conservieri vegetali e ittici (il 23), un altro i lavoratori della birra e del malto (il 24), un altro sciopero articolato ancora il 26 e via.

Per i bonzi, ogni categoria è un compartimento stagno, isolata dalle altre e neppure omogenea nel proprio seno. Unità ad ogni costo con la CISL-UIL: divisione ad ogni costo fra categoria e categoria e fra settori della stessa categoria operaia!

**TESSILI**

(Conv. dalla I pagina)

cole e medie, — un numero enorme delle quali ha chiuso i battenti —, ma anche le grandi, dove si registrano sia casi di pratica sospensione dell'attività produttiva, sia e più frequentemente, una riduzione del personale o delle ore di lavoro. Gli episodi più gravi sono noti a tutti: basti citare la progressiva smobilizzazione del complesso Mazzonis o della Manifattura Dell'Acqua, la riduzione alla metà dei 9.000 operai impiegati nel complesso Val di Susa, i 5.000 disoccupati e 7.000 lavoratori a orario ridotto della Unione Manifatture, dove molte tessitrici devono accudire fino a 40 telai, ecc. ecc.

La CGIL, che nel '64 aveva fondato la lotta dei lavoratori soprattutto sulla contrattazione del macchinario, annunciando che non avrebbe interrotto l'azione finché gli industriali non si fossero piegati a riconoscerla, e che viceversa, come abbiamo già visto, aveva sacrificato questa rivendicazione sull'altare della difesa della economia nazionale accontentandosi del solo ed irrisorio 7 per cento di aumento dei salari, oggi, di fronte ad una situazione enormemente aggravata, ai massicci licenziamenti, alle continue sospensioni, alla chiusura di interi stabilimenti, si balocca con richieste che hanno come contenuto non già i problemi di vita e di lavoro degli operai, ma le esigenze generali della produzione e dell'economia capitalistica. La difesa del posto di lavoro non è per essa un problema da risolversi con la forza dell'organizzazione e della lotta frontale degli operai, ma una questione affidata a provvedimenti di « politica economica governativa », giacché, come scrive l'Unità del 30-6, « la crisi tessile deve fornire occasione allo Stato di intervenire come un MEDIATORE DELL'INTERESSE COLLETTIVO, non come un interprete dell'interesse privato », come se lo Stato potesse essere nulla di diverso dal rappresentante dell'interesse collettivo della classe che rappresenta e tutela, la borghesia! In questa visione, la difesa del lavoro e delle condizioni di vita dell'operaio diventa un aspetto particolare e secondario di un piano di « riforma » della politica statale di direzione dell'economia capitalistica: la questione non è più di mobilitare il proletariato né contro il regime dal quale esso è sfruttato aziendalemente e centralmente e nemmeno per la soddisfazione di proprie esigenze immediate, bensì di farlo muovere come una pedina nel gioco parlamentare e bottegaio di concorrenza fra due politiche economiche borghesi alternative e soprattutto in vista dell'accaparramento di clientele elettorali fra i rappresentanti delle piccole aziende schiacciate dalle grosse. Leggere per credere:

« Da un rinnovato settore statale che vada dal prodotto base sino alla confezione, si chiede l'utilizzazione degli effetti della diminuzione di prezzi delle materie prime, per tutte le aziende statali collocate lungo l'arco del ciclo produttivo; si chiede una politica differenziata per la piccola e media industria che si disponesse ad accettare il nuovo orientamento degli investimenti statali... »

« La FIOT propone inoltre, come misure urgenti per dare un nuovo indirizzo alle industrie a partecipazione statale, la formazione di un ente settoriale tessile, e la ristrutturazione del settore pubblico secondo le linee già indicate dalla CGIL. Sono anche da prevedersi misure nel campo distributivo (centri comunali e cooperativi) onde impedire che lo Stato paghi al capitale privato la riduzione dei costi di circolazione. »

« Un primo momento determinante di un nuovo orientamento degli investimenti pubblici e privati si può avere nel controllo pubblico sulle aziende pilota nella ristrutturazione del settore tessile. Sua base dovrebbe essere la presentazione ai lavoratori di un pre-

**Un episodio di lotta locale che riflette un'infame politica generale**

L'episodio dei metalmeccanici della Bartoletti di Forlì non ha un carattere locale, ma riflette la sostanza delle questioni che, in un modo o nell'altro, si presentano con urgenza drammatica agli operai di tutte le categorie. Lo si vede fin dall'origine della vertenza, sorta a causa della pesante decurtazione salariale implicita nell'annuncio da parte della direzione di voler ridurre del 2/3 il premio di produzione, a riprova della fragilità di questa che i sindacati vantano come una conquista (il « premio » legato al rendimento) e della necessità di spostare l'azione proletaria sul terreno dell'aumento del salario base, in cui tutto il resto dovrebbe essere conglobato. Lo si vede poi negli sviluppi dell'agitazione come risultano dalla cronologia che qui ne diamo.

Ai primi di giugno si iniziano delle trattative in ordine a 4 punti: miglioramento del premio di produzione, pagamento del cottimo per le lavorazioni controllate sui tempi, 46 ore retribuite, e rivendicazioni minori come la concessione dei bagni e degli spogliatoi, la revisione delle qualifiche, ecc. L'11 giugno i sindacati annunciano che la direzione minaccia di decurtare il premio di produzione per il 2° semestre 1965 da 14.500 a 5.000 L. mensili, e di rinviare la liquidazione dell'ammontare del premio per il 1° semestre, che doveva avvenire prima delle ferie: inutile dire che anche sul punto 4° la direzione non intende concedere nulla.

In risposta, la C. I. ordina di cessare le ore straordinarie fatte da una parte degli operai per terminare una commessa di camion e rimorchi per la Bulgaria (già quasi finita) e fissa per le ore 18 l'assemblea delle maestranze. Queste ultime hanno una prima impennata: chiedono cioè di anticipare l'assemblea e quindi sospendere il lavoro alle 17 per evitare che, essendo giorno di paga, intascati questa alcuni lavoratori se ne vadano. Qualcuno osserva pure, e giustamente, che i sindacati, al corrente del vento che tirava, non avrebbero dovuto aspettare, per dar ordine di cessare lo straordinario, che l'esecuzione della commessa fosse ormai andata quasi del tutto in porto: bisognava colpire prima nel vivo degli interessi padronali (ma già, i bonzi hanno a cuore la prosperità dell'azienda!). La C. I. punta i piedi sulle ore 13; ma gli operai non soltanto protestano, non soltanto si riuniscono nella sala di un reparto decisi a cominciare subito la lotta interrompendo il lavoro alle 17, ma fanno il giro dei reparti e costringono due bonzi-crumiri dell'UIL a eseguire, per una volta, gli ordini dei loro « rappresentanti » (scandalo generale:

il pompierismo dei « dirigenti » messo in discussione dai lavoratori!). Comunque, nel tira e molla, l'assemblea si riunisce solo alle 17,45, e qui il bonzo UIL ripete la risposta negativa (anzi peggiorativa!) della direzione, giustifica la reazione degli operai e la loro volontà di scendere subito in sciopero, ma conclude che un'altra volta, prima di agire, essi devono aspettare gli ordini dei sindacati (già, con le belle esperienze passate!) e agire in stretta armonia con essi.

E' notevole che la risposta degli operai è stata netta e concorde: se essi avevano deciso di scioperare era perché volevano condurre la loro lotta senza preavviso e fino in fondo e non intendevano né fare scioperi a singiuzzo, né perdere del tempo prezioso: terminato il lavoro per la commessa bulgara, si sarebbe persa l'occasione buona per un atto di forza! Purtroppo, alla fine i bonzi riescono a riprendere in pugno la guida dell'azione: lo sciopero si farà il 14 nel pomeriggio e il 15 sempre nel pomeriggio (il 12 e il 13 erano sabato festivo, in base alla settimana corta, e domenica), cioè non sarà né senza preavviso né ad oltranza; sarà diluito nel tempo.

14 giugno. Vista la decisione degli operai, anche gli impiegati decidono di scioperare, chiedendo però che si faccia il picchettaggio per evitare di assumersi la responsabilità di questa violazione della tradizionale disciplina: così, faranno figura di essere stati costretti a scioperare dai picchetti proletari! Lo sciopero riesce completo fra gli operai e con appena 5 o 6 defezioni nei 60 impiegati.

15 giugno. Alla mattina, la direzione comunica attraverso un manifesto che la sua risposta negativa in merito al premio si basa sugli accordi-capestro, sottoscritti dai sindacati, che ammettono una revisione del premio nel caso di almeno 2 mesi di sottoproduzione aziendale (e la Bartoletti, a parte la commessa bulgara, dice di esserlo da almeno 12!). Ma ciò non distoglie gli operai (e gli stessi impiegati) dall'assentarsi totalitariamente dal lavoro nel pomeriggio e se mai li fa riflettere sulla inconsistenza o peggio dei premi di produttività. Nessuno molla!

16 giugno. Annuncio dei sindacati che si continua lo sciopero nella mattinata. Alle 8, assemblea generale: il lavoro sarà ripreso al pomeriggio, ma il 18 si sciopererà tutta la giornata (il 17 è giorno festivo). Al pomeriggio, entrando al lavoro, si viene a sapere 1) che gli impiegati si sono riuniti in separata sede e una parte ha trattato con la direzione, 2) che questa, con modi altezzosi, ha dichiarato di non an-

**Metalmeccanici**

**Un episodio di lotta locale che riflette un'infame politica generale**

dare in cerca di nessuno — se i sindacati vogliono trattare, si accomodino! E infatti, all'uscita delle 17, i bonzi cominciano a trattare, — trattative basate sul mercanteggiamento del premio di produzione. La stessa sera, la direzione, forte della prova... di buona volontà data dai sindacati, annuncia che l'indomani 17, giorno festivo, si lavorerà egualmente!

17 giugno. Dando una bella prova di combattività e decisione, nessuno va a lavorare (a parte qualche impiegato e caporeparto).

18 giugno. Come già stabilito, sciopero per tutta la giornata. E' venerdì, quindi si va fino al 21 giugno, lunedì. Si lavora alla mattina: i sindacati annunciano però lo sciopero per il pomeriggio e per tutto l'indomani 22.

22 giugno. Tutti gli operai scioperano per 24 ore: lavorano 5 o 6 fra impiegati e autisti. 23 giugno. Un cartello annuncia che sono in corso trattative: nel pomeriggio, altro cartello per annunciare la continuazione. Gli operai non nascondono il loro malumore: le trattative, se mai, devono avvenire perdurando lo sciopero, mai servire di pretesto alla sua interruzione! Comunque alle 15,30 viene ordine di troncatura il lavoro perché la direzione ha bensì detto di riconcedere il minimo del premio, cioè Lire 14.500, fino al 31 dicembre, ma di rifiutarne il miglioramento e di non voler nemmeno discutere le altre richieste.

Si inizia l'assemblea. Anche qui, voci concordi si levano dagli operai a protestare contro il metodo di interrompere lo sciopero per iniziare delle trattative, e a chiedere la lotta ad oltranza: un operaio rivendica giustamente un premio fisso non legato alle vicende della produzione ed equivalente ad un aumento del salario base; un altro fa appello all'assemblea perché l'agitazione sia estesa all'intera categoria nella provincia e, se necessario, alle altre categorie. Un nostro compagno porta a fondo queste diverse rivendicazioni, chiedendo la generalizzazione dello sciopero e l'aumento del salario-base e mostrando fra l'altro come sia fasulla la glorificazione, fatta poco prima dal bonzo CGIL, dei « vantaggi » dei premi legati alla produttività. I sindacati terminano l'assemblea preannunciando per l'indomani il programma dei nuovi scioperi — come apparirà subito — non avverranno affatto ad oltranza ma a singiuzzo.

24 giugno. Sciopero dalle 10 alle 12 e dalle 16 alle 18: operai scioperanti al 100%; impiegati e capireparto... crumiri al 100%.

25 giugno. Sciopero dalle 8 alle 12: idem come sopra. Al pomeriggio si viene a sapere che una

parte della commessa bulgara è stata passata allo stabilimento di Napoli. Subito qualche operaio si impenna: perché non si estende lo sciopero alla fabbrica di Napoli? I bonzi non rispondono; non è, evidentemente, cosa di loro... competenza! Intanto, un cartello della direzione invita al lavoro per l'indomani 26 (sabato) onde terminare la commessa. Impiegati, capireparto ed altra aristocrazia aderiscono, mentre la direzione rimane ferma sul rifiuto della 56ª ora pagata e di tutte le altre richieste, e sulla sola « concessione » (!!) del premio minimo per il 2° semestre, da pagarsi come al solito nei primi mesi del 1966, — nel frattempo ci penseranno il buon Dio e altri accordi-capestro a far campare altri cavalli!

Stanche, sfiduciate, le mae-

stranze riprendono il lavoro. Riusciranno in lotta con la combattività dei primi giorni? Sarebbe possibile SE i sindacati fossero in una sola lotta le innumerevoli battaglie sparse di edili, braccianti, meccanici, calzaturieri, in una provincia in cui il 30% della forza-lavoro è colpita da licenziamenti, sospensioni, riduzioni di orario che vanno in certi casi fino alle 24 ore, ritmi di produzione frenetici. Ma i bonzi si baloccano con « l'articolazione », e chi s'è visto s'è visto!

Così si logorano, invece di rinsanguarle, le energie proletarie. Ma, noi ne siamo certi, queste energie saranno risospinte sulla scena, in modo irresistibile, dai fatti materiali; e allora sarà la fine non solo della tracotanza padronale, ma del servilismo dei loro tirapiedi opportunisti!

**Lavoratori del commercio**

Con un atto che i bonzi sindacali definiscono « inaudito », ma che è per noi la logica conseguenza di una politica sindacale di subordinazione e, peggio, di autentica collaborazione, la Conf-Commercio ha « formalmente » notificato ai sindacati la disdetta del vigente contratto di lavoro il quale prevedeva fra l'altro, con gli ultimi accordi del 1964, la corresponsione della 14ª mensilità nella misura, quest'anno, del 60% (100% nel 1965) e il riconoscimento di 1/2 giornata settimanale di riposo extra-festivo.

Scontate la passività complice e servile di CISL e UIL, vediamo cosa ha fatto e sta facendo la CGIL. Intanto, ha nascosto ai lavoratori la notizia dell'atto di forza padronale per oltre venti giorni, durante i quali si è data da fare per riprendersi dallo choc dell'« inaudito gesto », consultandosi naturalmente con le centrali bianca e gialla per studiare il modo migliore di far capire ai commercianti che queste cose — lo dice anche la Santa Costituzione — non si fanno, e di far ingoiare la pillola amarissima ai lavoratori senza provocare troppe smorfie. Ci pare di vederli, i maledetti bonzi di ogni gradazione, attaccati al telefono a invocare pietà e comprensione da un nemico che — perfettamente conscio della loro inettitudine — non ha esitato a vibrare un colpo decisivo.

Dopo venti giorni, dicevamo, la CGIL ha convocato delle assemblee straordinarie. Alcuni nostri compagni vi hanno partecipato a Firenze, ed hanno potuto rendersi conto, se mai ce n'era bisogno, che i bonzi hanno tutte le intenzioni di applicare alla lettera la politica di collaborazione col padronato e col suo Stato Democratico ribadito nell'ultimo congresso, con la non più dissimulata speranza di divenirne presto i funzionari ufficiali addetti alla funzione benemerita per la borghesia

CGIL chiama di nuovo le operaie delle calze e maglie ad uno « sciopero articolato per province » escludendo da questo le maglierie di Milano che dovrebbero essere chiamate alla giornata di lotta unitaria (!) del 9-3 « per una nuova politica economica, per i salari e l'occupazione » (Unità del 5-3-65).

Il 7 giugno, dopo oltre un anno di lotta, viene firmato il contratto per i lavoratori delle calze e maglie, e i bonzi confederali hanno dimostrato così ancora una volta di essere i più validi difensori della santa economia borghese sia sul piano politico che su quello delle rivendicazioni economiche. Infatti nel nuovo contratto si ritrovano pari pari le stesse proposte che gli industriali facevano all'inizio della vertenza: due scatti di anzianità dell'1,50% un'ora di riduzione dell'orario di lavoro in vigore dal... 1-9-66, aumento salariale del 4% anziché del 3,50% proposto dagli industriali, e per la parità salariale un 4% di aumento che però — e qui sta il bello — verrà corrisposto a rate: 2% subito mentre l'altro 2% andrà in vigore sempre il 1-9-66.

Questo è uno tra i tanti episodi che si ripete ormai da tempo in ogni lotta operaia, e niente cambierà finché gli operai saranno disorientati dai bonzi controrivoluzionari.

Il numero 13 di PROGRAMMA COMUNISTA, di cui l'attuale SPARTACO è il supplemento, contiene:

Hanno quarant'anni le corna messe a Livorno; La riprova algerina dell'inesistenza di « vie pacifiche »; Che cosa fu in realtà il Fronte Popolare; La torre di Babele del Medio Oriente; La guerra del Vietnam e i frutti amari del pacifismo opportunisti; L'aspra lotta dei renaioli, e altre corrispondenze interessanti le lotte operaie.

Supplemento al N° 13 di « Programma Comunista », - Reg. Trib. Milano N° 2839. - Responsabile: Bruno Maffi. Ind. Graf. Bernabei e C. - Via Orti, 16 - Milano - 7 luglio 1965

**Calze e maglie**

La vertenza contrattuale nel settore delle calze e maglie per il rinnovo del contratto di lavoro si è aperta nel '64 insieme a quelle degli altri importanti settori dell'abbigliamento, calzaturieri e confezioni.

Malgrado ciò, come di consueto nella politica di divisione di classe della CGIL, la lotta non si è svolta compatta in tutta la categoria, ma isolando un settore dall'altro con ulteriori divisioni aziendali per azienda, indebolendo così lo schieramento operaio ed estenuando i lavoratori in lotte isolate (salvo qualche raro sciopero di 24 ore limitato ai singoli settori), con metodo tanto più controrivoluzionario in un momento in cui il capitalismo attacca in maniera compatta i lavoratori respellendoli a centinaia dalle fabbriche, e che contribuisce agli scar-

si o addirittura irrisori risultati economici delle lotte.

Il 18 settembre 1964 le trattative per i lavoratori delle calze e maglie sono ancora al punto di partenza; gli industriali propongono l'istituzione di due scatti di anzianità all'1,50% e la riduzione a 45 ore settimanali dell'orario di lavoro, nulla prospettando per gli aumenti salariali, la parità salariale e la contrattazione del macchinario che sono al centro delle lotte contrattuali. La CGIL accetta di proseguire le trattative per il 25 settembre, che giungono nuovamente a « un punto morto » il 27. La CGIL ritiene insoddisfacenti le proposte degli industriali e, mentre tutta la categoria lotta per il contratto ed è duramente colpita da licenziamenti e riduzioni di orario (nella sola Toscana 1200 licenziamenti, 127 aziende ad orario

ciso piano produttivo, insieme allo sviluppo della contrattazione sindacale; tale controllo deve essere vincolante per tutte le aziende le quali beneficiano di sovvenzioni statali a qualsiasi titolo ».

Insomma, « ristrutturiamo le aziende », e in seguito « allo sviluppo delle forme di direzione delle stesse » arriveremo... alla « contrattazione degli organici, delle qualifiche, del macchinario, del rendimento, come forma di controllo di uno sviluppo economico nuovo ». Intanto, la situazione degli operai, dal punto di vista sia della occupazione che da quello del salario reale e delle condizioni di

lavoro può tranquillamente aggravarsi ogni giorno di più.

Accanto ai metalmeccanici, i tessili rappresentano oggi una delle categorie più sfruttate, in condizioni di lavoro più aleatorie, e meno protette contro il pieno assalto dell'offensiva padronale, anche perché, più ancora che in altri settori, il peso dei sindacati bianchi e gialli e la supina acquiescenza della CGIL ai loro voleri in nome della famosa unità costituiscono per i padroni delle armi di tutto riparo nel violare qualunque contratto ed imporre la legge di chi è più forte solo perché l'avversario è stato preventivamente e proditoriamente indebolito.

ridotto, 4500 operai a cassa integrazione con una perdita salariale giornaliera di circa 6,5 milioni) invece di chiamare tutti i lavoratori dell'abbigliamento alla lotta generale per il contratto e il posto di lavoro, propone un'altra « tornata » di trattative che vede il 2-3 ottobre i calzaturieri, il 6-7 ottobre i lavoratori delle calze e maglie, 5-10 ottobre le confezioni. Naturalmente vi è il solito corollario di scioperetti superarticolati che la CGIL si precipita a sospendere non appena gli industriali dicono di voler trattare.

Il 13 novembre nuova rottura delle trattative e la CGIL « prepara la ripresa della lotta a livello aziendale e territoriale ». Il 29 dicembre la CGIL fa il punto della situazione sulla lotta dei tre milioni di confezioniste e dei 180 mila addetti alle calze e maglie, rilevando come non si sia fatto nessun passo avanti né sui premi né sulle richieste salariali; infatti, al 10% di aumento salariale richiesto dalla CGIL si risponde da parte padronale con il 3,50% e negativamente sulla richiesta di ridurre a 5 le sette categorie salariali esistenti. L'unico accordo raggiunto — sulla carta — nel settore calze e maglie riguarda la contrattazione del macchinario.

Durante tutto il periodo invernale la lotta prosegue col solito metodo articolato e con pause per permettere ai bonzi di sedere al tavolo delle trattative malgrado lo esito negativo per « il persistente atteggiamento negativo degli industriali » (Unità del 10-2-65); mentre si introducono i « protocolli di account » (altra tattica di divisione delle forze proletarie) per cui gli operai di ogni singola azienda firmataria del protocollo vengono esclusi dalla lotta. Il 4 marzo la